

rieste è nota per i suoi caffè storici, per aver prodotto agli inizi del Novecento un'eccezionale fioritura di artisti e letterati, per essere una città con un alto numero di abbonamenti teatrali, un gran numero di associazioni culturali, un tenore di vita nel complesso buono. Ma descrivere Trieste sulla falsariga solo di questi parametri sarebbe riduttivo. James Joyce che visse per molti anni a Trieste la considerò «una città mediocre, impura e struggente come la vita».

«Trieste è una città che rode il fegato, come l'Irlanda, un grembo edipico intollerabile e indimenticabile, che fa balenare promesse di felicità per deluderle subito e induce alla fissazione di parlar-

ne continuamente, male, ma di parlarne» scrive in Microcosmi Claudio Magris alludendo alla Trieste di Joyce. «Trieste è un anacronismo e un nebeneinander, una spiaggia affastellata di detriti della Storia, in cui tutto e il contrario di tutto coesistono a contatto di gomito». Trieste è coesistenza di contraddizioni, città umbratile e difficilmente definibile, inquieta e anomala, "città di frontiera" con tutte le conseguenze che questo suo essere comporta e che ha comportato, città con un importante passato in cui la storia però si è arenata, lasciando in qualche modo irrealizzate le sue potenzialità, città per alcuni aspetti kafkiana dove la realtà si alterna al miraggio e quello che sembra reale non lo è, mentre proprio quello che non appare ci av-



vicina al vero. In Piazza Hortis campeggia la statua dell'amico di Joyce, Ettore Schmitz, per la letteratura Italo Svevo. La si vede da lontano. Sembra attraversare la strada che porta dal giardino alla Biblioteca civica e a un piccolo museo sveviano. È una delle statue a grandezza naturale che negli ultimi anni sono sorte in città per illustrare i grandi del primo Novecento. C'è anche una statua di Saba che trotterella vicino alla sua libreria antiquaria che, cosa notevole, è ancora in vita.

«La triestinità esiste nella letteratura – scrive Claudio Magris – la sua unica vera patria... Trieste forse più di altre città è letteratura, è la sua letteratura; Svevo, Saba, Slataper non sono scrittori che nascono in essa e da essa, quanto scrittori che la ge-

nerano e la creano, che le danno un volto il quale altrimenti, in sé, come tale forse non esisterebbe». I grandi autori del primo Novecento nascono in una Trieste che appartiene all'impero austro-ungarico ma che ha una forte componente di italianità (si pensi alla quantità di giornali italiani presenti in quegli anni), una città dove si è al contempo – come tocca a Slataper – tedeschi per formazione, slavi per nome e italiani per animo. Ma dopo la Prima guerra mondiale, andato a pezzi l'impero austro-ungarico, la secolare coesistenza dei gruppi appartenenti alle diverse etnie e la tradizione plurinazionale di Trieste si infrangono. L'incendio dell'albergo Balkan, sede delle organizzazioni cittadine slovene, segna l'inizio di un



ALBERTO CUSTERLINA

Nato a Trieste nel 1965 vive in provincia e si occupa di scrittura e formazione. Il suo romanzo d'esordio, Balkan bang!, è stato pubblicato nel 2008 da PerdisaPop. Nel 2009

è stato nominato giurato per la sezione Racconti del premio Lama e Trama. A gennaio 2010, il suo romanzo è stato ripubblicato da Mondadori nella collana Segretissimo. Un suo racconto compare nell'antologia Lama e Trama 2010 (PerdisaPop). Il suo secondo romanzo, Mano nera, è stato pubblicato da Bcd a luglio

atteggiamento di ostilità e di contrapposizione che avrà durante la Seconda guerra mondiale esiti catastrofici e vedrà la città profondamente segnata dallo scontro fratricida dei suoi concittadini, e dagli orrori delle foibe che, uniti alla tragedia degli esuli dell'Istria e alla presenza sul suolo di Trieste della Risiera (unico campo di concentramento tedesco in Italia) connoteranno profondamente il Dopoguerra, dando vita in letteratura all'opera inquieta di Fulvio Tomizza, di Enrico Morovich, di Franco Vegliani o alla narrativa surreale di Stelio Mattioni o ancora a quella di Marisa Madieri, delicata e acuta narratrice della tragedia degli esuli istriani.

La Trieste di oggi è lontana dalle inquietudini di quella del primo Novecento e anche da quelle del Secondo dopoguerra. La città vive un po' nell'ombra del mito del suo passato quando, per una fortunata coincidenza della storia, tanti grandi artisti vissero sotto il suo cielo in un arco relativamente breve di tempo (l'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi del Novecento) senza tener conto che anche in anni recenti la città ha espresso molti uomini di genio, visto che ha dato i natali a Claudio Magris, a Gillo Dorfles e ad alcuni scienziati di spessore.

Come scrive Elvio Guagnini in Una città d'autore «sono in crescita le quotazioni della città letteraria e intellettuale... La città protagonista di pagine letterarie di scrittori e saggisti appare molto più fortunata nella notorietà nazionale europea e mondiale di quanto lo siano la sua realtà materiale e le sue prospettive odierne».

E paradossalmente proprio ora che la tensione interetnica del dopoguerra è lontana, film e fiction scelgono i tragici fatti che hanno visto Trieste protagonista durante e dopo la Seconda guerra mondiale come ambientazione, magari banalizzandola nelle consuete pappette di manierato buonismo coniugato con la banalità del male che oggi vanno tanto di moda.

La vocazione multietnica e multiculturale di Trieste sta riprendendo potentemente piede, anche perché la città è sede di importanti istituzioni scientifiche che convogliano in questo lembo di terra molti scienziati provenienti da tutte le parti del mondo.

Si tratta di minoranze, specialmente asiatiche e africane, ben integrate con la popolazione locale, dato l'alto livello di cultura e l'abilità nel fare propri i modi di vita occidentali pur conservando le peculiarità dei propri costumi. Anche per quel che riguarda il rapporto italiani-sloveni le nuove generazioni hanno rimosso gli amari strascichi del Dopoguerra e attualmente la collaborazione intellettuale con la minoranza slovena è molto forte. Numerosi sono gli sloveni attivi nella vita culturale della città come Marko Kravos e Miran Košuta, ma lo scrittore sloveno più noto e celebrato è Boris Pahor che soltanto negli ultimi anni, plurinovantenne, ha ottenuto grandi consensi (si pensi che Necropoli, forse il suo libro migliore, uscì nel 1967 in sloveno e fu tradotto in diverse lingue prima di approdare, appena alla fine degli anni Novanta, all'editoria italiana) e adesso, novantasettenne ma in splendida forma, si gode la sua tardiva fama e non manca di presenziare a convegni e incontri. L'identità multietnica della città si esprime anche bene nell'accoglienza di uomini di cultura delle più diverse provenienze. Tra gli intellettuali che vivono in città figurano l'ungherese Giorgio Pressburger, l'argentino Juan Octavio Prenz (che vive nei mesi estivi a Trieste e durante l'inverno in Sudamercica) e il tedesco Veit Heinichen, che l'ha scelta come città di residenza e in essa ha ambien-

Trieste ha caratteristiche contraddittorie: angolo appartato, quasi un lembo di paradiso in terra dove si può operare fuori dai grandi circuiti commerciali e quindi con libertà e autonomia maggiore, o

tato i suoi noir.





ROBERTO DEDENARO

Nato a Trieste nel 1959, insegnante, ha pubblicato quattro raccolte di poesia: *Insopportabili rumori* (1989), *Osservazioni sull'abitare* (1993), *Le periferie sottili* (2002) e *Sintetiche*

siepi, ostinate infiorazioni (ZTT EST, Trieste, 2006). Nel 1994 ha realizzato un radiodramma per Rai 3: Visioni di un viso diviso. È stato presidente dell'Associazione culturale Gruppo 85 e della Casa della letteratura. Ha curato le antologie Poeti triestini contemporanei (Lint, 2001) e Di sole di sale e altre parole (ZTT EST, Trieste, 2004).

luogo dell'irrilevanza, lembo d'Italia che si protende nei Balcani e che è difficilmente raggiungibile perché la rete ferroviaria, marittima e stradale, non la privilegiano certo.

Ma come la Trieste del primo Novecento fu il luogo in cui meglio si percepiva la crisi dell'impero austriaco e si avvertiva nell'aria l'inquietudine che avrebbe dato avvio all'esplosione destinata a fare in pezzi il vecchio continente, anche la Trieste di oggi per qualche aspetto è il luogo da cui si può meglio percepire il senso della crisi.

Affacciata sulla penisola balcanica, a due passi negli anni Novanta da quell'immane tragedia che fu la guerra dei Balcani, ora è divenuta luogo di transito di una grande quantità di materiale che in questa nuova Europa, dove mancano le regole certe e la criminalità ha fiutato meglio gli affari e ha aguzzato di più l'intelligenza delle classi medio-alte intorpidite da decenni di benessere, Trieste in questo momento è crocevia inquinato, luogo di passaggio, contrasto tra un apparente bel vivere ordinato (che i triestini amano molto per la mentalità un po' asburgica e quindi rigorosa e precisa che vi regna) e i tortuosi sotterranei percorsi di una malavita che passa anche di qui.

A questa città sotterranea dovrebbe contrapporsi, – e in molti casi lo fa – una Trieste fattiva, la Trieste della scienza, dove la città raggiunge picchi di eccellenza (si pensi alla Sissa, all'area di ricerca di Padriciano, alla macchina di luce di Sincrotrone). Trieste in qualche modo è sempre un avamposto, un avamposto di crisi, un luogo di analisi e di consapevolezza.

La sua vera vocazione, anche letteraria, sta nell'essere città di confine, condizione questa che diventa un modo di sentire, una struttura psicologica e mentale; la ricerca della propria identità può produrre anche in campo artistico dei risultati, quando sia autentica e non mera posa.

Questa condizione forse fa sì che proliferino atti-

vità culturali che, a vari livelli, tengono viva la città. Il numero di scrittori e poeti presenti sul territorio è decisamente più numeroso che altrove, se si tiene conto che si tratta di una città di neanche 210 mila abitanti.

L'elenco sarebbe lungo, citiamo in ordine sparso, con inevitabili omissioni, oltre agli autori a vario titolo già menzionati: Claudio Grisancich, Ugo Pierri, Claudio H. Martelli, Giuseppe O.Longo, Marina Silvestri, Mary B. Tolusso, Pino Roveredo, Carla Mocavero, Patrizia Vascotto, Enrico Fraulini, Jole Zanetti, Gabriella Valera, Antonio della Rocca, Ezio Giust, Loris Tranquillini, Carla Guidoni, Pietro Spirito, Julius Franzot, Massimiliano Forza, Roberto Dedenaro, Gaetano Longo, Gabriella Musetti, Marina Moretti, Anna Rina Rusconi, Luigi Nacci, Barbara Grubissa, Alberto Custerlina.

La città ha grandi spunti proprio per il suo essere al margine che la fa divenire in qualche modo collettore del rimosso, dei relitti depositati dalla storia. Da questi oscuri detriti possono nascere opere come lo straordinario *Alla cieca* di Claudio Magris che sintetizza il dramma di queste terre nella seconda metà del Novecento e con vertiginosa profondità il vasto e inquietante percorso dell'uomo moderno.

In quest'opera che di Trieste parla relativamente – il discorso vaga dalla Tasmania a Londra, dai lager nazisti agli orrori di Goli Otok – si riflette però l'essenza della città che è compresenza di elementi opposti, coesistenza di nature antitetiche. Contraddizioni che solo l'arte, nella sua capacità di riflettere il reale deformandolo e cogliendone il significato più profondo, può esprimere.

Otto scrittori e poeti, non tutti originari di Trieste ma residenti da anni nella città e attivi nella sua vita culturale, rispondono alle domande di Stilos sull'identità della città e sul loro rapporto con essa.



CLAUDIO GRISANCICH

Nato a Trieste nel 1939 vive e opera a Trieste; poeta soprattutto in dialetto ha pubblicato una quindicina di raccolte tra cui *Noi vegnaremo*, *Lo Zibaldone* (di Anita Pittoni),

1966; Crature del pianzer crature del rider, ed. "e", 1989; Bora zeleste, MGS Press, 2000; Poesie - Antologia, 1957, ed. Marietti; Inventario, Il Ramo d'Oro, 2004; Su la strada de casa (antologia con trad. in lingua slovena), ed. ZTT EST, 2009. Autore di numerosi testi teatrali, radiofonici e televisivi, ha curato con Roberto Damiani nel 1975 l'antologia Poesia dialettale triestina (1989); dirige La macchina del testo.

Quali luoghi di Trieste le sono più cari?

ALBERTO CUSTERLINA: I luoghi vicini al confine. Ho sempre creduto che la ricchezza culturale si possa costruire sul confronto tra identità diverse. ROBERTO DEDENARO: Sarebbe facile rispondere che l'altopiano carsico, dove vivo ormai da molti anni, è il luogo di Trieste che mi è più vicino ma è appunto una "non Trieste" e forse l'ho scelto per questo. Ho sempre amato le periferie proprio perché mi sono sentito scentrato o appartenente ad un altro centro anch'io. Le periferie storiche, Roiano ad esempio, nascondono molte sorprese e da bambino un gioco bellissimo era scoprirle poco a poco, ma la città, quella, non fa per me.

CLAUDIO GRISANCICH: La città mi è diventata ormai un luogo della mente, come l'avessi metabolizzata dentro di me. Da giovane era il mare la parte che più mi attraeva, forse per quel desiderio comune a quasi tutti i triestini di prendere una volta o l'altra questa via d'acqua per un avventura lontano da un "dove" in cui si sentono legati, tenuti prigionieri. Alle mie spalle il Carso ha fatto da fondale suggestivo, emozionale, ma non catturato, vissuto dentro di me. Nella mia scrittura è la città delle sue pietre, delle sue strade, delle salite e discese, che con fatica continua a farsi poesia. VEIT HEINICHEN: Direi che qualsiasi passeggiata in città, nel centro come nei suoi dintorni, fornisce un'ispirazione forte perché Trieste è ricchissima di spunti e gioielli nascosti. E non parlo solo di elementi architettonici e urbanistici, ma soprattutto della gente che vi vive. Imprese, negozi, bar, ristoranti, edicole e altri esercizi pubblici, tutto questo è fonte per me di ispirazione.

GIUSEPPE O. LONGO: Direi che un po' tutta Trieste. Le strade del Borgo Teresiano, piazza Unità, con il Caffè degli Specchi, le Rive, ma anche certe periferie verso il Passeggio Sant'Andrea e il quartiere di San Giacomo, e poi il Giardino Pubblico, il Caffè San Marco. Trieste è una città non molto popolosa, ma piuttosto estesa e contiene molte città o sotto-città, assai diverse tra loro e tutte affascinanti: Roiano ha poco a che fare con Rozzol, San Giacomo è diversissimo da San Vito. Uno dei luoghi più tragicamente affascinanti è la Risiera di San Sabba, che ritorna spesso nella mia narrativa: ne sono letteralmente ossessionato per la sua tragica storia, ma anche per la sua cupa architettura.

BORIS PAHOR: La via del Monte dove sono nato, di fronte al cimitero abbandonato degli ebrei, cantato da Saba. Il ghetto in buona parte distrutto dal fascismo. La Casa di cultura slovena Narodni dom dove a sei anni assistetti ad una rappresentazione per ragazzi e l'anno seguente dal Caffé Fabbris fui presente all'immane rogo che annunciava le catastrofi del Ventesimo secolo. Inoltre amo il suo mare. Così per gli anni di tristezza come per quelli di consolazione resta valido Baudelaire: "Homme libre, toujours tu cheriras la mer".

MARINA SILVESTRI: Chi scrive ha dei personali luoghi di "emozione". Io lavoro sull'attimo e forse per questo ho sempre dato importanza a contesti nei quali il tempo è come sospeso e si manifesta un interagire di emozioni e pensieri in cui passato presente e futuro si annullano, e può essere intravvisto uno spiraglio di poesia, quindi di verità. La città è sempre in primo piano: se non nella vicenda raccontata, lo è nei ricordi, nei sogni, nelle atmosfere che i personaggi si portano dentro.

PIETRO SPIRITO: Diversi racconti e romanzi li ho ambientati sull'altopiano carsico, a ridosso del confine, zone liminari e di frontiera, tra boschi e cavità naturali. Il Carso – triestino, goriziano e sloveno – è una terra ricca di storia e intrisa del sangue di tante guerre, dove si spalancano improvvise voragini e abissi, e dove anche le pietre parlano. Per altre storie invece prediligo il mare, dal



VEIT HETNTCHEN

È nato a Villingen-Schweningen in Germania nel 1957, laureato in economia, nel 1994 è stato co-fondatore della casa editrice Berlin Verlag, di cui è stato direttore sino al

1999. Dal 1997 vive a Trieste, dove ha ambientato i suoi noir che hanno come protagonista il commissario Proteo Laurenti. Tra le sue opere, edite in Germania e tradotte in diverse lingue, ricordiamo nell'edizione italiana: *I morti del Carso*, 2003, *Morte in lista d'attesa*, 2004; *Le lunghe ombre della morte*, 2006, *Danza macabra*, 2008; *La calma del più forte*, 2009 (tutte pubblicate da E/O)

Golfo al Quarnero. La passeggiata preferita è in città, lungo le rive affacciate sulle ultime propaggini dell'Adriatico: il quartiere di Cavana con il vecchio angiporto, e soprattutto il Molo Audace, una specie di trampolino proteso verso un orizzonte pieno di promesse. Conosco pochi posti in grado di trasmettere in modo così diretto un'idea di altrove, di lontananza e di fuga.

Trieste è collocata ai primi posti per la qualità della vita. Come ci si vive?

ALBERTO CUSTERLINA: Trieste è una città talmente tranquilla che a leggere la cronaca locale si muore di noia. La risposta alla domanda sono le ultime quattro parole.

ROBERTO DEDENARO: La qualità della vita credo sia effettivamente molto alta, il flusso di denaro, senza toccare certi vertici, credo sia buono, poche località possiedono le caratteristiche di Trieste: vicinanze al mare, ai monti con un bel centro storico e dintorni affascinanti. Detto questo, se avessi potuto, se ne avessi avuto l'occasione, me ne sarei andato, per tanti motivi.

CLAUDIO GRISANCICH: Nulla da eccepire. Affidandosi alle statistiche, è vero: i depositi bancari testimoniano un benessere diffuso, la criminalità rispetto a quella presente in altre regioni è ai minimi termini; una qualità del vivere quotidiano ancora "a misura d'uomo".

VEIT HEINICHEN: Per quel che mi riguarda posso dire che si vive bene. Dipende comunque dal gruppo socio-economico a cui si appartiene. Penso che tutti sappiano apprezzare una certa tranquillità che si esprime soprattutto dal punto di vista della sicurezza con una microcriminalità molto minore a paragone di altre realtà. La borghesia medio-alta si lamenta poco, i giovani però si sentono poco rappresentati. Nel lontano 1877 il grande console britannico, ricercatore e scrittore Richard Francio Burton, attestava: «A Trieste una politica sterile si

accaparra tutti gli ingegni e le energie che dovrebbero essere consacrate al progresso e prevale un inveterato spirito di partito». Sembra che il tempo passi molto lentamente da queste parti...

GIUSEPPE O. LONGO: Sono sempre contento quando vado in una città grande, come Roma o Parigi o New York, ma sono ancora più contento quando ritorno. Le metropoli sono ricche, affascinanti e invivibili: troppo traffico, troppo rumore, troppa fretta, troppo di tutto. Ma anche la nostra città non scherza: se Trieste è considerata una città vivibile, è perché le altre sono ancora meno vivibili. Rispetto a città più grandi Trieste è certo più riposante e più distesa, ma il traffico, l'inquinamento e una politica di concessioni edilizie troppo permissiva l'hanno guastata. Ciò non toglie che sia una città bellissima, tanto per la natura generosa, che le ha donato un Golfo sognante e un Carso splendido, quanto per l'architettura e la struttura urbanistica.

BORIS PAHOR: Mah... È una città dalle molteplici case per anziani che riempiono la solitudine con i ricordi dell'incredibile passato.

MARINA SILVESTRI: Sostanzialmente bene. C'è ampia offerta culturale, un calendario di appuntamenti così fitto che è difficile starci dietro, biblioteche funzionanti e frequentate, in cui accanto agli studenti trovi il cultore di storia patria, il bibliofilo, il lettore di riviste specializzate. E naturalmente nei caffè si tramanda il rito della lettura del quotidiano.

PIETRO SPIRITO: Veramente gli ultimi dati del Sole 24 Ore l'hanno declassata, anche se è sempre ai primi posti in graduatoria. Il punto è che le statistiche sono sempre sballate quando si riferiscono a Trieste, l'unica città in Italia a coincidere – come estensione territoriale e popolazione – con la sua provincia: con i nostri cinque micro-comuni siamo la provincia più piccola del Paese. Dal pun-



GIUSEPPE O. LONGO

Nato a Forlì nel 1941, triestino di adozione, laureato in Ingegneria e in Matematica, si è occupato di teoria dell'informazione, di intelligenza artificiale, delle conseguen-

ze socioculturali delle tecnologie della comunicazione digitale. Dopo aver insegnato all'Università di Trieste e in altre istituzioni europee e americane, è ora professore emerito di Teoria dell'informazione. È autore di romanzi e saggi (tra cui ricordiamo L'Acrobata, Einaudi, 1994, Homo Tecnologicus, Meltemi, 2001, Trieste: ritratto con figure, Mobydick 2004) e di opere teatrali

to di vista urbanistico, poi, Trieste si è sviluppata sul finire del XVIII secolo, è una delle città più moderne d'Europa, una specie di minuscola metropoli. Perciò, da un punto di vista della qualità della vita, si vive senza dubbio bene: dimensioni ridotte, tanta natura intorno. Non tutti però se la godono: la sacca di indigenza e povertà cresce di giorno in giorno, in particolare tra anziani e pensionati. Ma questo non è solo un problema di Trieste, che per altro, da Basaglia in poi, è abbastanza ben attrezzata a fronteggiare il disagio sociale.

Quali sono i difetti della città?

ALBERTO CUSTERLINA: La classe politica. Trieste non ha mai avuto personalità politiche locali che abbiano saputo portare la città all'attenzione nazionale. La prova di ciò sta nel continuo e progressivo decadimento del porto, nella fuga delle attività industriali, nell'incapacità decisionale sul riuso di importanti aree anche periferiche. ROBERTO DEDENARO: Una chiusura municipalistica insopportabile fino a qualche decennio addietro, ora una distratta decadenza di cui nessuno sembra interessarsi come se la sua borghesia avesse imparato a fare affari abbandonata la bandiera del municipalismo, appunto, e non avesse più velleità. Nessuno sembra nemmeno più parlare male degli sloveni o dei friulani, non che lo consideri un male ma anziché un sintomo di apertura mi sembra una rassegnata mancanza di qualunque progettualità. E ciò si vede in letteratura dove non è che manchino i nomi nuovi e meritevoli ma manca un "sistema città" che sappia dare valore e spingere alla ribalta nazionale gli emergenti

CLAUDIO GRISANCICH: Una crescita zero della popolazione, se non addirittura di segno negativo, un forte scarto generazionale (un'altissima percentuale della popolazione supera i sessantacinque anni), la fuga dei giovani per carenza di po-Sti di lavoro, un ristagno strisciante delle attività commerciali, l'attività portuale non ancora avviata sui binari di una concreta ripresa, una sorta di negatività fatalistica nell'affrontare cambiamenti di rotta: politici, socio-economici, culturali.

VEIT HEINICHEN: Purtroppo l'alta qualità della vita può anche diventare un ostacolo per lo sviluppo. La tradizione è sempre una grande trappola: se non viene sviluppata o aggiornata continuamente finisce col diventare falsa nostalgia e si sterilizza in una dimensione museale. La posizione geopolitica della città in Europa dovrebbe essere una sfida per la classe politica per portare la città nuovamente in una posizione di rilevanza. Gli imprenditori presenti lo hanno realizzato da tanto tempo ma purtroppo non sono in grado di creare una lobby che richiami la classe politica alla sua responsabilità.

GIUSEPPE O. LONGO: Come ho detto, il traffico, il rumore, l'inquinamento, l'eccesso di costruzioni in città, sulle pendici delle colline e sull'altopiano. E poi ci sono i difetti ascrivibili alle persone: i giovani un po' screanzati, i vecchi un po' risentiti. Ma questi sono difetti che Trieste ha in comune con molte altre città e che dipendono dal degrado generale dell'educazione. Trieste ha avuto una storia durissima, che ha contribuito ad esasperare gli animi. Infine vi è una certa passività e mancanza di iniziativa, una cautela eccessiva davanti al nuovo, una diffidenza nei confronti del cambiamento, un'atmosfera corporativa a difesa di privilegi piccoli e grandi. Trieste inoltre spesso non apprezza i suoi figli migliori: l'incomprensione incontrata da Svevo insegna.

BORIS PAHOR: Di avere il destino di una pensionata spassita.

MARINA SILVESTRI: Giovani e giovani più cresciuti (c'è un sano vitalismo nell'età matura e "libera", come si dice oggi in modo politicamente corretto) vivono luoghi di aggregazione culturale





BORIS

Nasce a Trieste nel 1913 appartenente alla minoranza slovena. Si laurea a Padova in Letteratura italiana e insegna Italiano nelle scuole slovene. La sua opera più nota, *Necropoli*, racconta la tra-

gica esperienza dei campi di concentramento in cui fu internato ed è stata pubblicata nel 2008 da Fazi (era stata pubblicata già nel 1967 in sloveno) Da allora Pahor è diventato un caso letterario e in questi ultimi anni sono state pubblicate o ripubblicate molte sue opere come *Tre no. Memorie di un uomo libero* (Rizzoli, 2009), *Una primavera difficile* (Zandonai, 2009) e *Qui è proibito parlare* (Fazi, 2009)

diversa. Ma è così un po' dappertutto. Sono invece accumunati dall'attività ludica e sportiva, dalle passeggiate in montagna e arrampicate, e poi canottaggio, vela, bagni di mare e culto del corpo abbronzatissimo. C'è un apertura mentale di respiro vasto, internazionale, che coesiste però con una puntigliosità provinciale molesta: è una città suscettibile. Ne sono la prova l'affezione al quotidiano locale Il Piccolo, più che letto, passato allo scanner e le chiose a qualsivoglia notizia data da radio e televisione. Tutto concorre a rendere più complesso ancora il vero problema che è la mancata elaborazione della memoria.

PIETRO SPIRITO: Appunto il suo essere al margine. Trieste non ha industria, le attività portuali segnano il passo. La posizione geografica la penalizza, la storia pure, non conta più nulla sul piano politico né, ormai, su quello strategico. Sia in autostrada, che in treno o in aereo - per non parlare di navi - è una fatica raggiungere Trieste. Questo fa sì che la città stenti, e molto, a far sentire la sua voce fuori dai suoi confini.

E i suoi pregi maggiori?

ALBERTO CUSTERLINA: Per fortuna, nel caos di un'Italia dedita all'imbarbarimento sociale, Trieste resta ancora un'isola felice di grande senso civico. La domanda successiva è: per quanto riuscirà a resistere?

ROBERTO DEDENARO: Del paesaggio o del clima, si è detto. L'altro pregio che mi viene in mente è, nei suoi momenti migliori, la capacità di stare in bilico o, se si preferisce, sulla soglia. Un'abilità non da poco.

CLAUDIO GRISANCICH: L'aria natia, come diceva Saba; un "non so che" che non manca di irretire, che ammaglia per l'incontro nel breve spazio di due temperie opposte che tra loro si coniugano amorosamente: mare e Carso.

VEIT HEINICHEN: A Trieste si sta bene anche

senza muoversi. È una città multiforme e varia, ricca di diversità e di contrasti. La città ha tante anime, ha tante identità, il suo passato ma anche il suo presente è ricco e variegato. Non ci si annoia certo. Anche dal punto di vista gastronomico. La cosa più significativa è che quando vogliamo chiudere la città dentro qualche stereotipo, dentro qualche cliché, essa ci dimostra immediatamente il contrario. Chi cerca di attribuirle una sola identità può sentirsi un po' disperso nella ricchezza dell'offerta. È questo il bello, a mio parere.

GIUSEPPE O. LONGO: Paradossalmente alcuni dei suoi difetti possono essere considerati anche pregi. Così la riluttanza verso il nuovo l'ha in parte preservata dai guasti che hanno patito molte altre città italiane. Il suo passato imperialregio le ha lasciato, insieme con un'inclinazione conservatrice, una propensione per la cultura e una sensibilità per l'alterità, purché non troppo lontana: Austria, Ungheria, Istria, Dalmazia, Grecia. E poi c'è tuttora una certa correttezza burocratico-amministrativa, benché in via di attenuazione. Il carattere gaio e spensierato dei triestini nasconde una vena di pessimismo esistenziale e un'indole nevrotica che a volte sconfina nello psicotico e che spinge molti a scrivere: la produzione letteraria triestina è stata ed è imponente. Sarà perché la bora picchia duramente sulla cervice dei triestini, provocando scompensi psichici e fisici, fatto sta che poche città vantano una vena scrittoria altrettanto robusta. Infine, e non so se sia un pregio o un difetto, l'argomento di conversazione preferito dai triestini è proprio Trieste: ne parlano in continuazione, dicendone tutto e il contrario di tutto. Non conosco altro luogo dove questa vera e propria ossessione sia così palese.

BORIS PAHOR: Di essere bella con un porto sempre pronto ad un abbraccio.

MARINA SILVESTRI: È una città di resistenza



MARINA SILVESTRI

Nata a Trieste, giornalista radiofonica (nelle redazioni di Trieste, Trento e Roma) ha pubblicato libri di saggistica e narrativa, tra i quali Scienza e batticuore (Hammerle, 2000), Di-

stratti dai giorni (Ibiskos, 2004), La memoria innanzi (2006), Da Okeanos a El Niño. Il contributo dell'oceanografia agli studi sul clima (con R. Mosetti, B.Mondatori, 2008), Aurelia Gruber Benco. Trieste, l'identità europea, la politica della cultura (2009). È studiosa della letteratura minore del Novecento triestino.

umana. Di concretezze. Penso, grazie anche alle donne, a un matriarcato più o meno silente trasmesso da madre in figlia, fatto di rispetto e indipendenza della persona, valori a cui concorre anche una laicità di sostanza, che permette alla spiritualità di sondare percorsi che le mentalità confessionali non osano, e fa sentire in ciascuno un forte senso di responsabilità che porta alla partecipazione civile, al rifiuto delle deleghe a occhi chiusi, a impennate di dignità.

Cosa è rimasto, culturalmente parlando, della Trieste del primo Novecento?

ALBERTO CUSTERLINA: Il ricordo e poco altro. Nel primo Novecento si puntava al rinnovamento e all'innovazione, oggi ci si accontenta di un mero mantenimento di tradizioni legate al passato. Ricollegandomi a una risposta precedente, anche tale gap è in gran parte da attribuire agli uomini politici triestini, che non hanno mai saputo valorizzare la vocazione culturale della città.

ROBERTO DEDENARO: È un po' come chiedere a Firenze cosa sia rimasto del Rinascimento... Provo a fare un elenco: politicamente l'idea di essere importanti, al centro di qualcosa, l'abitudine ad una certa confusione linguistica, da un punto di vista più strettamente culturale l'interesse per le novità e la difficoltà a inserirsi nel circuito italiano, la relativa facilità invece ad avere contatti con il mondo slavo. E inoltre l'interesse per la psicoanalisi o per le letterature dei paesi genericamente slavi, che qui trovavano un importante punto di passaggio e transizione.

CLAUDIO GRISANCICH: La memoria di quel passato cui ancora, purtroppo, la mente continua sempre a riferirsi con un moto d'orgoglio nostal-

VEIT HEINICHEN: La ricchezza della diversità, innanzitutto. Nell'ambito culturale si può afferma-Fre con orgoglio che qui la letteratura è nata sempre

in tante lingue diverse: italiano, sloveno, tedesco, francese, inglese, serbo, greco ecc. E credo che sia ancora oggi così, anche se gli scrittori non si chiamano più Casanova, Stendhal, Jules Verne, Sigmund Freud, Richard Francio Burton, Srečko Kosovel, James Joyce, Ivo Andrić, Rainer Maria Rilke, Bobi Bazlen, Italo Svevo o Umberto Saba. È rimasto ciò che la letteratura mondiale ha creato qui, è rimasto ovviamente l'aspetto architettonico e la grande struttura urbanistica. È rimasto il settore imprenditoriale (anche l'economia fa parte della cultura di un luogo) delle assicurazioni e del caffè, è rimasto il disaccordo in campo politico che ostacola lo sviluppo e impedisce che la città faccia quel passo decisivo che le consentirebbe di diventare di nuovo competitiva a livello europeo. GIUSEPPE O. LONGO: Premetto che quando si dice "cultura" in quasi tutti i luoghi della vecchia Europa, compresa Trieste, s'intende "cultura umanistica". Se Trieste vanta da almeno un secolo una solida cultura letteraria, musicale e artistica, non meno cospicue sono le sue tradizioni tecniche e scientifiche. Italo Svevo, solo per fare un nome, era molto interessato ai progressi della medicina, che seguiva attraverso la lettura delle riviste specializzate, e la psicoanalisi penetrò in Italia tramite la nostra città. Per non parlare delle tradizioni marinare, industriali e artigiane, che sono parte integrante della cultura. Oggi la cultura scientifica si è molto irrobustita grazie a centri di ricerca pura e applicata di alto livello, mentre la cultura umanistica, che pure conserva una certa floridezza, si è un po' indebolita e la stagione dei grandi scrittori triestini sembra essersi avviata al tramonto.

BORIS PAHOR: Di essere disponibile ad una ricca simbiosi di lingue e di culture.

MARINA SILVESTRI: Molto, ma non ce ne accorgiamo. Capacità critica, ironia, rigore morale e intellettuale. L'abitudine a filtrare la realtà con





PIETRO Nato a Caserta nel 1961 vive e lavora a Trieste. Giornalista e SPIRITO scrittore, è redattore alle pagine culturali de "Il Piccolo" di Trieste. Collabora con la Rai nella rubrica radiofonica *Libri a Nord Est*, ed è autore di saggi e romanzi, tra cui *Speravamo di più* (Guanda, 2003), *Un corpo sul fondo* (Guanda, 2007), *Il bene che resta* (Santi Quaranta, 2009), *L'antenato sotto il mare* (Guanda, 2010). Si interessa di archeologia subacquea e dall'attività di subacqueo nelle acque dell'alto Adriatico ha tratto spunto per alcune delle sue opere.

buonsenso, a non lasciarsi ammaliare dall'effimero. Potenzialmente la città è ancora dotata di strumenti intellettuali non indifferenti, eredità di
personalità di grande levatura e carisma, strumenti
che sembrano però passare in secondo piano quando la città è indotta, e purtroppo spesso, a confrontarsi con i traumi del passato che sarebbero però
devastanti se non scattasse la mediazione di questa
"rete" culturalmente strutturata che "tiene". Le
manca un po' di saggezza, possibile solo con il lavoro sulla memoria ancora carente.

PIETRO SPIRITO: Il buffet da Pepi dove si mangia porcina con il kren, il Caffè San Marco, immutato da oltre un secolo a questa parte, la piccola stazione ferroviaria dismessa di Montebello con i cartelli bilingui italiano-tedesco, l'ex Ospedale psichiatrico, lo stabilimento balneare La Lanterna con i settori riservati a maschi e femmine rigorosamente divisi da un muro. E la consapevolezza, dopo Svevo, che tutto è sempre molto relativo, e che l'uomo è un'anomalia su questo pianeta.

Ultimamente la città è spesso set di fiction televisive o film. Che cosa attrae di Trieste?

ALBERTO CUSTERLINA: Da un punto urbanistico e architettonico, Trieste è una città stupenda. Credo sia questo l'elemento vincente che la rende così appetibile al mondo del cinema e della televisione.

ROBERTO DEDENARO: Credo che, almeno a livello italiano, certe atmosfere, certe storie, risultino veramente un po' una novità, il simbolo di tutto ciò è stato anche l'improvviso esplodere di Boris Pahor sulla ribalta nazionale, uno scrittore sloveno che abbiamo snobbato per moltissimi anni, e che adesso tutti, anche in città, vorrebbero premiare ad ogni piè sospinto... Ma la città è solo uno sfondo, i produttori, sceneggiatori, registi non sono triestini e così spesso mi chiedo quale sia la ricaduta di un interesse simile.

CLAUDIO GRISANCICH: Le sue vie, i suoi scorci, i palazzi... una certa dorata sonnolenza. VEIT HEINICHEN: La città stessa come i suoi dintorni offre una quinta unica e insolita, quindi attraente. Anche i costi di produzione sono contenuti a paragone di altre più famose location come Roma, Firenze, Venezia, Parigi ecc, ma soprattutto si trovano location di ogni genere. Poi ovviamente dipende da ciò che si narra, ovviamente.

GIUSEPPE O. LONGO: Trieste è una città molto bella: le sue vie, le sue piazze, i suoi edifici, i suoi dintorni, i moli, il golfo, la costiera, San Giusto, il Carso esercitano una seduzione non comune, che le riprese televisive o cinematografiche sembrano esaltare, aggiungendovi un pizzico di arcano e di ambiguità. E poi c'è il fascino della novità: Roma, Venezia, Napoli, Firenze e altre città italiane (per non parlare delle grandi città straniere) sono arcinote, mentre Trieste si offre vergine agli spettatori. E poi c'è il contrasto tra l'azzurro tepore mediterraneo del mare e la petrigna durezza delle colline e dell'altopiano. Calda e insieme algida, Trieste si porge enigmatica. È un universo in nuce, di cui sono simbolo i templi di varie religioni raccolti in uno spazio esiguo. Ce n'è abbastanza per esaltare l'immaginazione e l'inventiva dei registi.

BORIS PAHOR: Ha una baia accogliente, materna, con il Carso che è un parco straordinario al quale si sale con delle terrazze che in primavera ed in estate sono scalinate di fronde multicolori. Lo scrittore francese Charles Nodier nel romanzo *Jean Sbogar* dice che Trieste è come una gerla di fiori primaverili posta su una roccia.

MARINA SILVESTRI: L'ecclettismo dell'architettura neoclassica (pensata come scenario condiviso, dove le Nazioni che dettero corpo alla Trieste emporiale potessero convivere pur mantenendo identità e tradizioni) è un impianto perfetto tanto per l'ambientazione di fiction rivolte a pubblici



eterogenei, dove contano intreccio e cliché di personaggi senza caratterizzazioni strapaesane, quanto in storie di psicologie complesse, di vissuti ambigui e misteriosi perché è un luogo dove è possibile dissimularsi nell'anonimato. "Rendono" cinematograficamente il mare, l'orizzonte e la possibilità di giocare con i colori e le luci che mutano.

PIETRO SPIRITO: La sua luce: tutti i cineasti, cineoperatori e fotografi con cui parlo ne sono entusiasti. Ancora, il suo essere non-luogo: qui si possono girare gialli, spy-story, film sentimentali e d'amore (è un set particolarmente adatto al genere), fantascienza (ottime le location nelle struture e nei laboratori dell'Area di ricerca), costume (in particolare Ottocento e primo Novecento), horror (c'è anche una chiesa gotica). In questa città si può inventare e ambientare qualsiasi tipo di storia, è un posto dove può davvero succedere di tutto.

Che futuro hanno i giovani in una città così periferica?

ALBERTO CUSTERLINA: Quando Trieste era governata dall'Austria-Ungheria, si trovava all'estremo sud-ovest dell'impero, ma nessuno si sarebbe sognata di definirla periferica. Diventa periferica solamente se la si considera l'estremo nord-est dell'Italia, ma questa visione non è accettabile in quanto la nostra città, geograficamente, è il fulcro (marittimo e terrestre) di un'Europa centrale-balcanica ormai quasi unificata e libera da confini. Per rispondere alla domanda, in questo quadro poco edificante i giovani hanno un futuro poco luminoso. A Trieste servirebbe una "rivoluzione culturale" che spazzasse via, una volta per tutte, l'ideologia (para)fascista che la domina, anche a livello d'inconscio collettivo.

ROBERTO DEDENARO: Innanzitutto credo non sia facile oggi in Italia per un giovane in generale, ma vorrei dire che la perifericità potrebbe essere anche un vantaggio. Il problema è come questa periferia viene vissuta, le possibilità reali che le sue élites sono in grado di costruire, e qui i discorsi si farebbero lunghi e dolenti. Io non sono più un giovane ma vorrei vivere in una città "giovane".

CLAUDIO GRISANCICH: Molto incerto perché le offerte di lavoro scarseggiano e i giovani devono andarsele a cercare altrove, nel resto d'Italia o, più spesso, all'estero: una situazione che nel tempo andrà sempre più accentuandosi e che, non molto diversamente, pur se in misura minore, si prospetta per la globalità delle nuove generazioni. VEIT HEINICHEN: Ma chi dice che Trieste sia periferica? Ci troviamo nel cuore dell'Europa. Trieste è periferica solo se si pensa al mondo mediterraneo ma è centrale nella Mitteleuropa.

GIUSEPPE O. LONGO: Domanda importantissima, perché riguarda l'avvenire di Trieste. La nostra città è periferica in Italia, ma è centrale in Europa. Tuttavia la sua è una centralità impervia, per motivi geografici, politici ed economici. I collegamenti con la porzione finitima d'Europa sono gracili, fino a non molto tempo fa il confine orientale è stato piuttosto impermeabile, il porto subisce una forte concorrenza e via dicendo. Come per il resto d'Italia, anche per i nostri giovani restano più interessanti i Paesi dell'Europa occidentale. I triestini mostrano però una certa riluttanza a lasciare la loro città, accontentandosi spesso di retribuzioni inferiori e di carriere meno promettenti in cambio di una migliore qualità della vita. In definitiva, nel quadro generale di recessione, le prospettive per i giovani, qui come e forse più che altrove, sono problematiche. Ma non bisogna disperare: il terziario, il turismo, che sembra finalmente prender vita, e le istituzioni scientifiche possono offrire una certa alternativa all'emigrazione.

BORIS PAHOR: Trieste non è nata come città periferica; dopo che Vienna nell'inizio del Settecento creò il porto franco, la città si sviluppò come porto di tutto il retroterra immenso. Credo che prima o poi l'Unione Europea proporrà a Roma una rinascita di Trieste facendola ridiventare lo sbocco dell'Europa Centrale. Allora i giovani non se ne andranno ma saranno gli artefici della rivitalizzazione della loro amata città.

MARINA SILVESTRI: Che manchino collegamenti ferroviari e aerei adeguati, e che non ci sia lavoro è indubbio. Sul porto e i traffici l'attualità non fa ben sperare. Va meglio per la Trieste scientifica che oggi la città riconosce.

PIETRO SPIRITO: Conosco molti giovani, che, affascinati dalle atmosfere edonistico-retrò e dalla sua anima carsica, decidono dopo gli studi di stabilirsi a Trieste, arrangiandosi come possono nel precariato. Tuttavia il futuro non promette niente di buono per chi si affaccia oggi al mondo del lavoro.